

La sciagura del Cermis: scrive la madre di una vittima

«Come rispondo ai compagni di Francesca»

Gli studenti del liceo Carducci di Milano chiedono ragione della sentenza che addossa al solo manovratore abusivo della funivia la responsabilità di quarantadue morti: «Di fronte ai visi seri e tesi di questi ragazzi, forse quei signori così importanti e autorevoli provrebbero un attimo di imbarazzo»

La signora Leonella Alano, madre di una delle 42 vittime del Cermis, ha inviato al nostro giornale «L'Unità» un articolo di diffusione nazionale che ha commentato adeguatamente la conclusione della vicenda giudiziaria. Il seguente intervento, che ben volentieri pubblichiamo.

Leggo l'appello degli studenti del liceo «Carducci» di Milano contro la sentenza della Corte di Cassazione che, a tre anni dalla strage di Cermis, in cui quarantadue persone rimasero uccise nel corso di una cabina della funivia, addossa l'intero peso della tragedia sulle spalle del manovratore, cancellando ogni altra responsabilità. Allora tutti i giornali tuonarono concordemente contro il rischio di una simile sbrigativa soluzione, che adesso, a tre anni dalla sciagura e nel silenzio quasi totale della stampa, puntualmente si avvera. Io sono la madre di Francesca Alano, la studentessa del «Carducci» rimasta uccisa quel 9 marzo 1976 insieme al suo compagno di classe Giovanni. Sento il dovere di uscire dal silenzio e di raccogliere, almeno io, l'appello dei compagni di Francesca. Non già perché io sia in grado di rispondere, ma per recuperare io stessa, di fronte allo sguardo severo di questi ragazzi, il senso dell'impegno civile che mi ha spinto, nell'ora più buia della mia vita, a sostenere insieme alla famiglia Rustia il ruolo di parte civile in questa vicenda giudiziaria. Certo non è stato facile, allora, resistere alla tentazione di fuggire, di accettare la trascurata e incolore dalla società, pur di sottrarsi allo strazio del processo, al suo rituale che sembra fatto apposta per espropriare delle tue ragioni, per farti perdere l'esatta dimensione della realtà. Se ho resistito alla voglia di rinta-

narni, di sparire, è stato per non tradire Francesca. Francesca cui avevo insegnato che siamo sempre responsabili di tutto in prima persona. Francesca che non accettava mai alibi per se stessa, che non delegava mai a terzi le proprie responsabilità. Francesca che aveva quindici anni e voleva vivere, era fatta per vivere, aveva il diritto di vivere. Ritirarmi, accettare una transazione, era come dire che mi andava bene, che ero d'accordo, che accettavo la logica cinica e cruenta per cui si comprano i vivi e i morti e tutto si riduce, anche la vita, a una partita di dare e avere. Non potevo deporre la mia bambina uccisa sulle loro bilance. Chiedeva, in suo nome, in nome di tutti quei quarantadue morti, che fosse ristabilita la priorità del valore della vita rispetto a ogni altro calcolo o interesse. Chiedeva che questo sacrosanto diritto fosse tutelato. Che fossero definite e riconosciute, a tutti i livelli, le inadempienze, le irregolarità, gli abusi che avevano portato a compiere le più elementari garanzie di questo diritto. Capii che solo se tutte le responsabilità fossero state puntualmente individuate e ribadite, sarebbe stato legittimo sperare che non si riproducessero le condizioni che tali sciagurate «fatalità» rendono possibili. Certo ero un'illus. Ricordo la frase che un avvocato mi gettò in faccia, allora, brutalmente: «Ma cosa crede! Lei non è nessuno». Solo ora, di fronte a questa

incredibile sentenza della Corte di Cassazione, misuro tutta la verità delle sue parole. Questa sentenza, andando al di là delle stesse richieste degli avvocati difensori, annulla con formidabile e assoluta efficacia tutte le responsabilità di ordine superiore e addita, come unico colpevole, il manovratore. Che costui poi non fosse un manovratore ma un dipendente delle Poste di Trento che risultava assente dal lavoro per malattia e faceva un po' di lavoro nero alla funivia, questo è per la suprema corte evidentemente irrilevante. Che questo avvenimento, pur essendo sprovvisto del patentino prescritto, si trovasse da solo nella cabina di manovra di un impianto dalla cui corretta conduzione dipendeva la vita di centinaia di persone, anche questo è ovviamente impu- tabile soltanto a lui. In quel posto dove non doveva essere, si era certo infilato clandestinamente: nessuno lo conosceva, non l'aveva visto nessuno. Ora, lo afferma solennemente la suprema corte di Cassazione, il cui giudizio è inappellabile, quei quarantadue morti, il solo ad averli sulla coscienza. Quell'avvocato aveva ragione: io e la mia creatura straziata non siamo nessuno. Si tira un rigolo sull'orrore di quarantadue morti. Poco importa se c'è chi in quell'orrore deve sopravvivere, con quell'orrore deve misurarsi, senza remissione, giorno per giorno. Il bilancio è chiuso. Salvo riaprirlo al prossimo «incidente». Come rispondere ora ai



La cabina della funivia schiantata sul suolo.

Filatelìa

Nuove emissioni d'Italia e Vaticano

Conviene ricapitolare le serie emesse di recente e quelle annunciate dalle Poste italiane da quelle del Vaticano visto che negli ultimi tempi preannunci e annunci si sono accavallati e possono aver dato luogo a qualche confusione. Il 30 aprile le Poste italiane hanno emesso la consueta serie annata «Europa», costituita di due francobolli (170 e 220 lire) ispirati ai mezzi di comunicazione postale. Il francobollo da 170 lire raffigura un apparecchio telefonico a stilo in uso nello Stato Pontificio dal 1853 al 1870, quello da 220 lire la stampa di un colorato viaggiatore alla quale è fissato il contenitore di messaggi. Il 5 maggio è stata emessa una serie anch'essa di due valori (170 e 220 lire) per propagandare e celebrare le elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo. Il 10 maggio sarà emessa l'ultimo degli «atti valori», quello da 1500 lire, l'emissione del quale è stata annunciata a suo tempo assieme a quella degli altri valori della serie. Per il 18 maggio le Poste vaticane annunciano, come si è detto la settimana scorsa, una serie di quattro francobolli commemorativi di San Stanislao. Il 28 maggio sarà inoltre emesso un aerogramma di nuovo tipo, destinato a celebrare il 50° anniversario della costituzione dello Stato della Città del Vaticano, in seguito alla firma dei Patti Lateranensi. Oltre all'impronta del valore che si trova in alto a destra, sulla facciata esterna dell'aerogramma è impressa una vignetta stilizzata raffigurante la pianta dello Stato della città del Vaticano, affiancata da un ramoscello di ulivo. L'aerogramma avrà una tiratura di 550.000 pezzi.

DIECI SCUDI D'ORO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO — La libertà, in una elegante interpretazione di Jorgio Vivarelli, costituisce il soggetto del rovescio della moneta d'oro da 10 scudi della Repubblica di San Marino, in corso di realizzazione. Oltre all'impronta del valore che si trova in alto a destra, sulla facciata esterna dell'aerogramma è impressa una vignetta stilizzata raffigurante la pianta dello Stato della città del Vaticano, affiancata da un ramoscello di ulivo. L'aerogramma avrà una tiratura di 550.000 pezzi.

La moneta avrà corso legale, con una parità di lire 20.000 per scudo e sarà il più alto nominale coniato dalla Repubblica del Tiano dopo la ripresa della moneta. Coniata in oro a 917 millesimi, la moneta pesa 30 grammi ed ha il diametro di 34 millimetri; il prezzo di questo prestigioso aereo, in acquisto di camoscio, è di 265.000, comprese le spese di porto postale per assicurazione. Le prenotazioni, in ragione di un pezzo per richiedente, saranno aperte il 29 maggio; le richieste dovranno essere accompagnate dall'importo delle monete che può essere trattenuto per mezzo di assegno circolare o di vaglia postale o con versamento sul c/c postale n. 2477 intestato all'ufficio numismatico di Stato della Repubblica di San Marino.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Il 12 e 13 maggio esposizioni filateliche si terranno a Siracusa (Park Hotel) e a Montagnana in provincia di Padova (sala veneziana del castello di Porta Padova). Mentre la mostra di Siracusa è libera, quella di Montagnana sarà dedicata agli interi postali.

L'ufficio postale di Pieve di Cadore utilizza fino al 5 giugno una targhetta di propaganda per ricordare il cinquantenario della locale sezione del Club Alpino Italiano. Fino al 15 maggio l'ufficio postale di Cinisello Balsamo (Milano) utilizza una targhetta per propagandare il 3° trofeo della 24 ore di marcia. Fino al 17 maggio gli uffici postali di Roma, Peruvia, Roma Appio, Roma Aurelio, Roma Centro, Roma Corchiano, Roma Belisio, Roma EUR, Roma Montecitorio, Roma Montemarte, Roma Trieste, Roma Prati e Roma Torpignattara utilizzeranno una targhetta di propaganda per la XI Giornata mondiale delle telecomunicazioni.

Giorgio Bini

Giorgio Biamino

L'accordo tra PCI e PSI per i candidati alla Camera e al Senato

Il patto unitario in Val d'Aosta

Un chiaro punto di riferimento per l'elettorato che vuole una politica di rinnovamento e autonomia - Anche PRV e DP su posizioni favorevoli - L'Union Valdôtaine vuol far dimenticare che governa con la DC? - I dc rinunciano al candidato per il Senato

DALL'INVIATO AOSTA — Nel collegio uninominale della Valle d'Aosta, dove vengono eletti un solo deputato e un solo senatore, il meccanismo degli appuntamenti ha poche eccezioni e conferma e molte novità che quasi certamente avranno ripercussioni, dopo il duplice voto di giugno, anche nel quadro politico regionale. Cominciamo dalle conferme. La prima, e principale, è che comunisti e socialisti si presentano uniti e con candidati comuni (Millet del PCI alla Camera, Torroni del PSI al Senato), così come era avvenuto nel '76.

Proprio perché si vota in un collegio uninominale, negli scorsi giorni PCI e PSI avevano chiesto alle forze laiche pregiudizialmente non ostili alle sinistre, e alle componenti minori dell'area socialista presenti in Valle, di evitare la proliferazione di candidature che avrebbero l'unico risultato di indebolire il peso politico complessivo della sinistra. Democrazia proletaria ha deciso di far concorrere un proprio esponente per il Senato mentre la Camera ha scelto di non trarre un suo candidato a quello unitario dei due partiti operanti. Anche il Partito radicale valdostano (con posizioni autonome e diverse da quelle di Pannella, che lo sconsigliò lo scorso anno imponendogli di rinunciare per le regionali all'emblema della rosa) è giunto alla conclusione di non figurare nella lista unitaria con proprie candidature.

L'accordo PCI-PSI costituisce uno dei pochi punti fermi, quantomeno dal punto di vista della coerenza politica,

in un panorama prelettorale che si è andato definendo tra molte contraddizioni e innanzi ai cambiamenti di fronte. La sorpresa più grave è stata l'alleanza stretta dall'Union Valdôtaine e dall'Union Valdostane Progressiste con il Democristiano e l'Union Valdostane del '70. L'intesa è avvenuta sul terreno prescelto dall'UV che ha dato alla sua piattaforma elettorale un connotato di dura contrapposizione ai «partiti italiani», senza distinzioni di sorta. Contro lo Stato viene lanciata dagli unionisti una pesante accusa di colonialismo. Si dice che lo Statuto speciale della Valle d'Aosta deve essere superato, che in Valle si dovrà parlare e scrivere solo in francese, madrelingua di tutti i valdostani. Il concetto di autonomia viene esasperato fino a resuscitare il separatismo, ci si richiama alla prospettiva di una «nazione delle Alpi» che, nell'ambito di un'Europa federale, dovrebbe comprendere anche il Piemonte e il Canton Vallese.

È una linea che gioca con spregiudicatezza le carte del qualunquismo e della demagogia, piegando la verità del caso all'uso di parte. Basterebbe chiedersi quale senso ha l'agitazione attorno al solo cronologicamente recente rilancio di una lista di comunisti nella maggioranza ma non al governo. È un paganda unionista contro il «soffocamento dell'autonomia» trova credito in certi settori dell'opinione pubblica valdostana, e perché troppo spesso un paternalismo rozzo e imprevedibile ha presieduto, anche recentemente, ai rapporti del governo con la regione. L'anno scorso il ministro Marcora decise da Roma di spostare i confini del parco nazionale del Gran Pa-

radiso, sul quale la Valle d'Aosta ha potestà primaria, salvo poi rimangiarsi il provvedimento quando la gente si mosse per opporsi. E non ci fu molto ad immaginare quanto ciò abbia giovato alla credibilità dello Stato.

Ci sono cause non troppo dissimili all'origine dell'opposizione con cui, per la competizione europea, l'Union Valdôtaine ha messo insieme e guida con i propri candidati (in quattro circoscrizioni su istruzione unitaria) il patto unitario di partiti e movimenti che va dagli occidionali del Piemonte al PPTT del Trentino, dal PUP di Givone alle liste «indipendenti» del-

l'avvicinamento unionisti-democristiani ha bruscamente ridimensionato il ruolo della DC, che ha responsabilità di Giunta insieme all'UV. Col sostegno di PSDI e PRI, la Democrazia cristiana ha presentato una propria candidatura per il Senato, rinunciando alla competizione per il Senato. È la prima volta che accade, ed è segno di isolamento e di un disagio profondo. Anche se la campagna unionista contro i partiti-Stato nazionali tende a fare di ogni erba un fascio e a sollevare il polverone, le colpe della DC, sul piano locale e nazionale, emergono con prechiarezza. Le esasperazioni e i malumori che l'Union Valdôtaine stimola e cavalca hanno radici innanzitutto nella mancata soluzione del problema di sviluppo e di movimento cattolico-progressive. Con quali speranze, oltre quella di garantirsi un posto in Parlamento?

I rapporti con la Regione

Se ci ritroviamo nel pieno di una crisi che riporterà i valdostani alle urne per la terza volta in tre anni, non lo si deve certo al «sistema», ma alla contraddittoria presenza della DC di volere i comunisti nella maggioranza ma non al governo. È un paganda unionista contro il «soffocamento dell'autonomia» trova credito in certi settori dell'opinione pubblica valdostana, e perché troppo spesso un paternalismo rozzo e imprevedibile ha presieduto, anche recentemente, ai rapporti del governo con la regione. L'anno scorso il ministro Marcora decise da Roma di spostare i confini del parco nazionale del Gran Pa-

la Liguria e a esponenti delle comunità di lingua albanese della Calabria; e dunque, dalle formazioni etniche a quelle etno-linguistiche, da gruppi chiusi a istanze d'orientamento progressista fino alle spinte protestatarie di stampo moderato e conservatore. Tutti insieme (ma il Partito sardo d'azione non si è lasciato coinvolgere come tale, e col «Mile» trisino non s'è trovata l'intesa), nel nome dell'alternativa alla «partitocrazia» accusata di voler strangolare le minoranze, di sbaragliare la strada del Parlamento europeo.

Ma ancora una volta si fa della confusione (voluta?) si cerca di mettere sotto una cassetta etichetta liquidatoria comportamenti e politiche che sono in realtà antitetici. Nella discussione del progetto di legge per le elezioni europee, i comunisti avevano proposto un emendamento che avrebbe consentito anche ai movimenti regionalisti valdostani di competere con successo per la nomina di un loro rappresentante. Sarebbe bastato abbassare il limite minimo delle preferenze necessarie per l'investitura dei candidati dei movimenti locali, appartenenti a partiti nazionali, e non solo i valdostani, ma anche i trentino-tirolesi e i movimenti del Friuli avrebbero avuto lo spazio per giocare le proprie chances. Ma era proprio questo, il rischio di dover essere delusi, che il governo dava fastidio alla DC e alla solita volontà di predominio dei suoi dirigenti.

L'emendamento comunista è stato bloccato dalla crisi e dalla mancata assicurazione di Fanfani di farlo approvare in Senato, e la legge è uscita

come più piaceva alla DC, col limite delle preferenze più alto e un meccanismo che va bene unicamente per la Südtiroler Volkspartei, che certamente non si sarebbe collegata (come invece potevano fare altre forze in altre regioni) con partiti della sinistra.

Visto come si sono svolti i fatti, non si può fare a meno di chiedersi perché mai l'UV continua a governare la Valle proprio con quel partito, la DC, che non dà un'alternativa a un ben scarso spirito autonomistico. Dice Demetrio Mafra, segretario regionale del PCI: «Noi avevamo chiesto al governo di movimenti regionalisti la possibilità di inserire un candidato nella nostra lista circoscrizionale. E comunque è presente in essa il compagno Giulio Dolci, presidente dell'assemblea valdostana e uno degli uomini di maggior prestigio della Valle. Nella nostra visione dell'Europa di domani come strumento di politica di riequilibrio economico e di cooperazione tra tutti i popoli hanno un ruolo da giocare anche le minoranze etniche. Non a caso nel nostro statuto di nostro partito c'è l'impegno in difesa delle minoranze e uno dei punti del nostro programma per l'Europa è la valorizzazione delle culture dei gruppi etnici. E' in un rapporto positivo con una forza come la nostra che l'autonomismo valdostano può trovare la via della piena affermazione delle proprie esigenze autonomistiche. Ma il qualunquismo e l'antagonismo pregiudiziale fanno solo il gioco di chi vuole che nulla cambi».

Pier Giorgio Betti



Il cemento dei camerieri

ZURIGO — La prima domenica di maggio è dedicata, per antica tradizione, alla gara tra i camerieri di bar e ristoranti che vengono sottoposti a dei veri «tour de force» e di «percorsi di guerra» per stabilire la resistenza e la bravura. Carichi di vassoi zeppi di bicchieri traboccanti o di scodelle di brodo o di ancora più classiche e seccate torte alla panna, i camerieri sono costretti a compiere vere acrobazie su scivoli, assi in bilico (come nella foto), fra una selva di birilli a segnare il percorso da «slalom». Vince, naturalmente, chi arriva alla fine del percorso il più rapidamente possibile e con i bicchieri ancora colmi.

Marxismo e divisione del lavoro, professionalità e questione giovanile

Riflettendo su una scuola da cambiare

«Io non credo che i giovani ci chiedano solo un pezzo di pane, e di pedagogia tisi (che è sacrosanto); ci chiedono anche il diritto di creare, di fare, di produrre, perché anche questo è umano. Vogliono smentita l'odierna indifferenza dell'intelligenza, l'oderna ipocrisia della morale. Ma noi, la nostra scuola, la nostra società, che risposta diamo loro? Li rimproveriamo intellettualmente e moralmente, quando li costringiamo a pensare al loro avvenire sotto forma di un pezzo di pane, e di pedagogia tisi. Il salvino individualmente dall'emarginazione e dall'insuccesso, e quando precludiamo loro ogni possibile prospettiva di un lavoro che sia partecipazione con gli altri al crescere del dominio umano sulla natura, al progresso sociale generale».

Lo diceva Mario Alighiero Manacorda nel novembre 1973 alla seduta inaugurale della sezione per i problemi della educazione dell'Istituto Gramsci. La relazione è contenuta nel volume in cui sono raccolti tutti gli articoli e i discorsi dedicati ai temi della scuola secondaria superiore

da Manacorda, condirettore di *Riforma della scuola*, studio di Marx e di pedagogia tisi (M.A. Manacorda *La scuola degli adolescenti*, Roma, Edizioni Riuniti, 1979, pp. 192, L. 3000).

Manacorda non vuol catturare a buon mercato la benevolenza dei giovani; semplicemente coglie un aspetto della questione giovanile e della questione sociale, e lo fa da marxista, convinto che il marxismo, in quanto espressione teorica dei ceti produttori del mondo moderno, è di per sé portatore di esigenze, che storicamente converrà chiamare ancora liberali e democratiche, ma che erano e sono molto più radicali e intransigenti di quelle precedentemente affermate dagli ideologi borghesi e piccolo borghesi». Come marxista che studia i problemi educativi, Manacorda ripete in ogni pagina che il nodo sta «nella diversa considerazione del lavoro», del lavoro diviso e «non umano». (Dal quale, rammenta, i giovani fuggono, e lo fa senza dar loro ragione, ma per sottolineare che fra coloro i quali predicano con-

educativa dalla domanda sociale e il riconoscimento del diritto di ciascuno a una formazione completa; che non prefigurino un compito sociale determinato). Ciò non si deve preparare chi è «nato per fare il calzolaio» a fare il calzolaio, come a dicevano cinque secoli fa il cardinale Domenico e trent'anni fa il ministro fascista Bottai, e ripetono oggi illuminati pensanti). Il punto è quello della concezione dell'uguaglianza: di un diverso concetto di uguaglianza delle possibilità educative, che non solo cronologicamente ma anche idealmente «venga prima del consueto concetto di un'uguaglianza di possibilità intesa come diversità di scelta»: un concetto da esprimere, con Gramsci, come «unificazione culturale» delle nuove generazioni che sia un innalzamento del livello culturale generale e conquista di una moderna concezione del mondo.

In Manacorda si trovano più numerosi argomenti a sostegno della tesi della scuola unitaria che degli aspetti per cui essa dev'essere preparatoria alla professione; come

s'è visto da questi brani di epoche diverse. Manacorda pensa alla scuola per e prodotta non più unilaterali ma — almeno tendenzialmente — onilaterali), con una tecnologia «intesa e organizzata didatticamente come scienza generale della applicazione delle varie scienze della produzione», come è retterebbe una vera e propria scienza scientifica culturale di ogni intervento umano sulla natura, con una cultura che superi la dicotomia fra umanissimo letterario e scienza e fra teoria e pratica nelle scienze, e quindi con la possibilità di una vera e propria istruzione unitaria, al posto della vecchia scardinata cultura generale e delle varie culture particolari.

Ripiegamento

Manacorda non nasconde di ripiegare sulla legge approvata alla Camera, il cui iter è stato sospeso dalla anticipata fine della legislatura, come s'è detto. Gli sembra che non si sia toccato il punto più alto «nella ricerca volta a definire l'ipotesi di un'istruzione secondaria unitaria, insieme disinteressata e pre-

professionale», che ci sia stato un ripiegamento. Ma ammette che «per chi abbia in mente e accetti l'attuale struttura sociale» (ma anche per chi l'abbia in mente e non l'accetta e tuttavia sappia che essa è ancora destinata a durare. No?) «non è coerentemente pensabile una concezione rigorosamente unitaria, teorico-pratica, della formazione dell'uomo» e perciò si cercano «correttivi che riproducano la molteplicità delle vie professionali, tenendo che, fuori da queste e senza le loro parziali competenze di preparazione al lavoro, nessuna formazione di competenza». Chi fa le leggi è particolarmente sensibile a queste preoccupazioni, tanto più che la scarsa presenza di concezioni coerentemente «radicali» (nel senso marxista) nella consapevolezza comune a proposito di cultura, formazione e lavoro inevitabilmente sembra ricoprire di una qualche nota di utopismo le elaborazioni pedagogiche ispirate ad una rigorosa lettura di Marx.

Un libro come questo dovrebbe servire, oltre che a rammentare che nella pedagogia c'è un posto autorevolmente occupato dal marxismo, come contributo alla ricerca dei contenuti e caratteri della nuova secondaria. Il dibattito sembra sospeso in attesa della nuova legislatura. In ogni caso ci vorrà una lunga ricerca per trasformare la scuola secondaria in strumento per una nuova cultura, e occorrerà vincere molta pigrizia intellettuale. «Fare i conti» con queste riflessioni critiche può servire molto a chi crede che questa soluzione intermedia fra una ispirazione totalmente unitaria e la proposta di un atteggiamento realistico nei confronti dell'organizzazione sociale e scolastica attuali debba essere assunta come base per cambiare davvero la scuola, non per mutarne le apparenze.

Giorgio Bini